

L'abbigliamento contadino e popolare a Moena e dintorni Appunti per una storia

Come donna mi interessa naturalmente moltissimo (ovvio!) tutto ciò che riguarda l'abbigliamento, dal vestito vero e proprio, fino alla biancheria e agli oggetti d'ornamento. Per questo, nel mio curiosare tra i documenti storici e le vecchie carte, quando trovo qualcosa anche minimo su questo argomento, ne prendo sempre nota con grande scrupolo, tanto che ora mi ritrovo con una certa quantità di notizie che saranno alla base di questo mio breve articolo, come già lo furono per un saggio in ladino uscito su "Nosha Jent" (anno XXXIV (XXVI), 1/2003 col titolo: *Massarie, guanc e mondure*).

L'abbigliamento medievale

Per i tempi a noi più lontani è molto difficile trovare documenti scritti, anche per argomenti ben più importanti che non quelli riguardanti il vestiario, tuttavia qualche indizio può essere ricavato da altre fonti, in particolare dall'iconografia.

Si possono per esempio prendere in esame i due affreschi di inizio Cinquecento raffiguranti i "peccati della domenica", di cui uno si trova in Fiemme, sulla facciata esterna della cappella di San Rocco a Tesero, un altro in Fassa, sulla parete a mezzogiorno della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo a Campitello. A Moena poi abbiamo tutta la serie degli affreschi nella chiesa di San Volfango¹, dipinti, per la maggior parte, intorno al 1450, i quali costituiscono una vera miniera di informazioni circa l'abbigliamento tardo-medievale, sia del ceto nobile che dei popolani.

In tutti questi affreschi le donne sono raffigurate abbigliate con lunghe vesti intere piuttosto ampie, talvolta legate in vita o appena sotto il seno da nastri o cinture. Le maniche sono sempre lunghe, più o meno attillate e di solito dello stesso tessuto e colore come la veste: l'affresco di Tesero sembrerebbe suggerire che le donne giovani indossassero tuniche di colore più chiaro, riservando alle anziane i colori più scuri o più sobri. Pare che sopra la veste si portasse anche, ma probabilmente solo per non sciupare il vestito mentre si lavorava, un grembiule bianco, cioè di stoffa non tinta e perciò poco costosa: tale capo di abbigliamento compare però solo nell'affresco di Tesero. Analoga funzione protettiva avevano originariamente le cuffie o il velo che copriva i capelli; col tempo però, specialmente le cuffie, si trasformarono in copricapo ricercati e preziosi, che avevano più scopo ornamentale che pratico.

I capelli poi venivano acconciati in trecce o *chignon*: portarli sciolti era permesso soltanto alle ragazzine, perché in età adulta ciò era considerato segno di voluttà e quindi di peccato². Nei nostri affreschi le donne portano capelli variamente intrecciati con nastri o cordoni in elaborate acconciature, talvolta completate da ghirlande di stoffa dello stesso colore del vestito.

Il taglio e la foggia dell'abbigliamento femminile non mutava affatto nelle diverse classi sociali, ma si differenziava soltanto nella ricchezza e nell'ornamento: così le nobildonne o le ricche "borghesi" indossavano le stesse vesti sciolte delle popolane, ma tagliate in stoffe più preziose come la seta, che allora era molto rara, oppure gli usuali lino e lana, però in tessuto più leggero e di colori più vivi, ottenuti da tinture più costose. La tunica esterna inoltre poteva essere abbellita con ricami e con l'applicazione di pietre preziose e particolari in metallo delle fogge e qualità più disparate, come viene egregiamente illustrato nell'affresco dedicato a Sant'Orsola, nella chiesa di San Volfango a Moena.

Nel tardo medioevo, sempre secondo quanto illustrato negli affreschi locali, gli uomini indossavano tuniche lunghe fino a metà coscia, simili a camicie senza colletto di fattura molto semplice,

1 Per un'analisi più approfondita di tali affreschi, anche nell'aspetto riguardante l'abbigliamento dei vari personaggi si veda D. BROVADAN, *La chiesa di San Volfango a Moena e i suoi affreschi*, Vigo di Fassa 2002.

2 Per questo nell'iconografia Maria Maddalena è sempre raffigurata con i capelli sciolti.

talvolta legate in vita da una cintura. Alla tunica, con o senza maniche, si accompagnano pantaloni molto attillati, che fanno pensare a *calzebrache* cioè lunghe calze, di tela o di cuoio, molto robuste, da indossare anche senza scarpe. Di norma le *calzebrache* non erano cucite sul cavallo, ma si allacciavano alla cintura con stringhe o nastri, secondo una foggia che si può far risalire addirittura alla preistoria³ e che si è in parte mantenuta nei *cauzogn* usati un tempo dai boscaioli. Alcuni personaggi minori dei nostri affreschi, che possono essere sicuramente identificati come popolani, mostrano di indossare proprio questo tipo di *calzebrache*, portate sciolte e arrotolate appena sopra il ginocchio. Quasi sempre questo tipo di pantaloni aveva diverso colore su ciascuna gamba, particolare allora molto di moda, come dimostrano anche gli affreschi quasi coevi nella Torre dell'Aquila al Castello del Buonconsiglio in Trento.

Sopra la tunica e le *calzebrache* gli uomini potevano indossare mantelli di fattura sempre molto semplice, mentre in capo si portavano cappelli o berretti di varia foggia, alcuni impreziositi da bordi di pelliccia.

È difficile se non impossibile ricavare dall'iconografia quale tipo di biancheria venisse usata: si può solo ipotizzare che sotto le vesti o le tuniche, uomini e donne indossassero una semplice camicia senza colletto, che scompariva completamente sotto l'abbigliamento esterno.

La documentazione scritta

A quanto mi consta finora il documento più antico redatto a Moena che tratti di vestiario è una carta dotale scritta nel 1555 dal notaio moenese Lazzaro Bozzetta⁴ per tale Andrea de Gregorio da Sameda a nome della figlia Dorotea, sposata a Canale d'Agordo con Pellegrino figlio di *Bortholoto*. La dote di questa giovane consisteva in un letto di piuma che fungeva allora da materasso, le relative coperte, lenzuola e cuscini, un vestito femminile di panno nuovo, due camicie nuove, tre fazzoletti e due paia di maniche nuove⁵, un paio di scarpe di panno *fioretto*⁶, due braccia di panno di casa, tre cuffie di tela, tre braccia di tela *stamigna*⁷, tre grembiuli di tela, oltre ad una certa somma in denaro.

Nel corso del Cinquecento la foggia del vestito femminile aveva subito un cambiamento radicale: si cominciò infatti a tagliare la veste, prima lunga dalle spalle ai piedi, in corrispondenza del punto-vita. La gonna quindi, sempre lunga fino ai piedi e molto ricca⁸, veniva cucita ad un corpetto molto attillato e aderente alla figura, sotto il quale si indossava sempre una camicia. Il corpetto, al quale potevano venire allacciate, con nastri o stringhe, le maniche di tessuto uguale o anche diverso, veniva talvolta tagliato a punta, indifferentemente sul davanti o sul dietro; presto si cominciò a chiuderlo sul davanti con cordoni anche preziosi che lasciavano intravedere una parte più o meno ampia della sottostante camicia, oppure un "giustacuore"⁹ triangolare molto ornato e rinforzato con più strati di stoffa.

Anche la foggia dei pantaloni mutò completamente, passando dalle *calzebrache* a pantaloni veri e propri, cuciti sul cavallo, ma lunghi solo fino al ginocchio. Questi pantaloni richiedevano quindi l'uso di calze corte che coprissero soltanto i polpacci; inoltre per evitare un'usura eccessiva, so-

3 La mummia preistorica nota come Ötzi o uomo del Similaun indossava, tra gli altri indumenti tutti molto funzionali, anche un paio di pantaloni di pelle molto simili alle *calzebrache*, solo privi del piede.

4 Il documento è ripreso dal registro delle imbreviature di questo notaio moenese, conservato oggi nell'archivio comunale di Castello di Fiemme.

5 Si prevedevano spesso delle maniche sciolte in modo da poterle sostituire nelle camicie man mano che si logoravano. Da quest'usanza medievale deriva pure il detto "questo è un altro paio di maniche".

6 Il panno *fioretto* era considerato tra i migliori.

7 La *stamigna* o *stamina* è un tessuto sottile e rado ma molto resistente, tanto da venir usato anche per confezionare le bandiere. Il termine è oggi sostituito dal suo sinonimo *étamine*.

8 L'eccedenza di tessuto veniva raccolta in fitte pieghe che prendono da noi il nome di "engaidadura".

9 Qui in valle era chiamato "peza da sen".

prattutto se si trattava di calze di filato sottile, o magari di seta, non avevano il piede¹⁰, sostituito da semplici pezzi di tela sciolti.

La camicia, sia maschile che femminile, diventò più ricercata, con l'aggiunta di merletti ai polsi o sul colletto, che si evolveranno poi nel corso del Seicento nelle cosiddette gorgiere.

Una serie di capi d'abbigliamento di quest'epoca compare in un inventario dei beni dell'ospizio di San Pellegrino per gli anni tra il 1580 e il 1599¹¹: “parra doi de cordoni da testa da dona”; “Vellette da dona”; cuffie di vario materiale e foggia: “de tella, da putta, una rossa de seda, una con la codalonga, di radisello¹²”; molte cinture: “una centa rossa da dona, una centa da dona d'orpel¹³”; e infine un “fazoleto da dona per portar in testa”. Troviamo inoltre citata una “mezzalana da una puta de ani trei” che dimostra come già allora venisse usato quel tessuto particolare noto in tutte le Alpi come “mezzalana” proprio perché costituito dalla trama in lana su un ordito di canapa (o anche viceversa, ma più raro).

Di oggetti pertinenti al vestiario maschile nel citato inventario vengono menzionati soltanto “una baretta da uomo rossa” e “una camissa de tella grossa”, probabilmente perché, proprio come oggi, gli uomini possedevano meno capi di vestiario e quindi, i pochi che avevano, finivano per usarli completamente e non potevano certo lasciarli come offerta o come pegno di pagamento.

Nello stesso documento sono inoltre annotati “tre bottoni d'argento, uno sopraindorado” i quali probabilmente, più che all'usuale funzione pratica di allacciare i vestiti, servivano come ornamento o “status symbol” e abbellivano originariamente il vestito di qualche ricco signore. Sono inoltre ricordati anche un certo numero di anelli “verete” e cerchietti “oci” d'argento, che probabilmente erano stati anch'essi ornamenti per vestiti. Come gioielli veri e propri troviamo un anello nero di corno, un pezzo d'oro, “un anello sopra Jndorado cum la preda Rosa”.

Nero: il colore del Seicento

Il Seicento fu, in tutta l'Europa, il secolo del colore nero: che fossero maschili o femminili tutti i vestiti, pur non mutando molto nella foggia rispetto al Cinquecento, si incupiscono nel colore, fino al nero totale. I ricchi potevano permettersi vestiti di un bel nero, ricco e profondo, su tele di seta o velluto, mentre i popolani si dovevano accontentare di colori molto scuri, marrone, verde o blu; tinte ricavate da coloranti vegetali che con l'usura e i lavaggi, per quanto rari, erano soggette a sbiadirsi piuttosto rapidamente.

Per illustrare compiutamente questa moda “nera” del Seicento basterà un quadro “ex voto” conservato nella chiesa di Sorte presso Moena, dipinto nel 1694¹⁴: l'orante inginocchiato in primo piano è vestito interamente di nero con giacca, calzoni, calze, scarpe e grande cappello tutti in tinta. In tutto quel nero spiccano soltanto i polsini ed il colletto della camicia, candidi e piuttosto ampi, ed il panciotto di colore rosso.

Bisogna però aggiungere che il lino e la lana usati per la tela casalinga spesso non venivano neppure tinti, ma semplicemente tessuti nel loro colore naturale, in special modo quando si prevedeva già di usarli per confezionare vestiti da lavoro: questi infatti risultano essere, dall'iconografia, di colore bianco naturale, tendente al giallo, oppure di un colore indefinito tra il grigio e l'azzurro, molto somigliante al filato di lana grezza con il quale oggi si confezionano i tradizionali *Sarner* del Sudtirolo; questo colore veniva chiamato allora “beretin” o “baratin”.

10 Queste calze erano molto simili ai moderni “scaldamuscoli”; i Tedeschi le chiamano *Badewärmer* e sono ancora usate come parte caratteristica di alcuni costumi folcloristici bavaresi.

11 L'inventario è conservato nell'Archivio comunale di Moena con segnatura Capsa 1, fascicolo 3, documento 15.

12 Il *radisello* è un particolare tipo di seta.

13 L'*orpello* è una lega di rame, zinco e stagno in foglia, usato per false dorature; da qui il significato oggi corrente di “fronzolo, falsa ricchezza”.

14 Il quadro è visibile anche in *Ex voto, tavolette votive nel Trentino: religione, cultura e società*, a cura di Gabriella Belli, Trento 1984.

Una vivace testimonianza pittorica del vestito da lavoro tipico del Seicento è resa da un particolare dell'affresco *naif* di “Ciasa Chiochet” in strada de Ischiacia a Moena¹⁵: circa al centro della composizione compare un contadino col badile in spalla, vestito con semplici abiti di colore chiaro, probabilmente di lana grezza non tinta.

Altri due quadri “ex voto”¹⁶ uno nella chiesa di Penia, l'altro a Sorte, dipinti probabilmente da don Martino Gabrielli, colgono il momento del passaggio dalla moda “nera” e pesante del Seicento a quella più chiara e meno ingombrante del Settecento: uno dei quadri è infatti datato 1708.

Il dipinto conservato a Penia raffigura quattro oranti che ringraziano San Giovanni Nepomuceno: qui la donna più anziana indossa ancora un vestito completamente nero, composto di gonna molto ampia e corta giacchetta, priva però dell'alto colletto arricciato o gorgiera, che invece compare ancora nel quadro a Sorte. La stessa donna porta sul capo, a coprire i capelli, una piccola cuffia bianca. La ragazza in primo piano indossa un vestito di colore più vivace, con un piccolo corpetto scuro senza maniche, allacciato sul davanti con nastri incrociati, una camicia bianca con maniche a sbuffo e un grembiule di colore chiaro che nasconde quasi completamente la gonna.

In entrambi i quadri i personaggi maschili risultano vestiti più “alla moda” rispetto alle donne: tutti infatti sfoggiano giacche piuttosto lunghe e attillate, tipiche del Settecento, dotate di grandi tasche ad aletta esterna e lunghe file di bottoni con le relative asole ricamate, più come ornamento esteriore che per utilità. Queste giacche lunghe erano chiamate “velade” o “gabane” qui in Trentino; nei due quadri in esame risultano essere di colori vivaci e allegri, beige, giallo e azzurro cielo ed hanno maniche molto ampie terminanti con alti risvolti di diverso tessuto. Inoltre i quattro uomini raffigurati sui due quadri seguivano già la moda del tempo anche nella pettinatura: capelli lunghi e sciolti sulle spalle, acconciati in boccoli o legati in molli codini, mentre il volto, per contrasto, è accuratamente rasato. La moda maschile del Seicento imponeva invece di portare i capelli corti accompagnati da barbe e baffi di varie fogge.

Nei due quadri in esame non si distinguono con molta chiarezza i pantaloni, poiché tutti i personaggi sono inginocchiati, si sa però che sotto le lunghe “gabane” si indossavano sempre calzoni al ginocchio molto attillati con calze di colore chiaro, spesso bianche.

La moda “frivola” del Settecento

Questa nuova moda maschile del Settecento viene confermata anche da un disegno a penna contenuto nel libro dei conti della Regola di Moena¹⁷, dove il primo Regolano, che teneva i conti e scriveva materialmente il registro, Giovan Antonio Pezzé, ha schizzato un curioso ritratto, forse di se stesso. L'uomo qui disegnato porta anche lui i capelli lunghi e sciolti sulle spalle, una giacca con moltissimi bottoni e maniche con alti polsini risvoltati, sopra una camicia con un piccolissimo colletto.

La moda maschile del Settecento, che resterà più o meno invariata per tutto il secolo, trova conferma documentaria in alcuni testamenti redatti tra il 1766 e il 1780 dal notaio moenese Giovan Battista Pettena¹⁸. Qui sono citati per esempio: “Una gabbana nova vale fiorini 7” oltre a “2 camisole nove e 3 cappelli verdi ornati”¹⁹; oppure anche “un corpetto Moron, un corpetto bruno senza manegge”²⁰, un corpetto rosso senza manegge ed una fassa da cordoni, una baretta buona ed un paro

15 La scheda con tutte le informazioni è visibile a pag. 145 di *Pittura murale in Val di Fassa*, a cura di Angela Mura, Vigo di Fassa 2000. L'affresco porta ancora ben leggibile la data di esecuzione: 1658.

16 Vedi nota 13.

17 Registro I “Ricevimento-Spendimento”, carte non numerate; anno 1724.

18 I libri di imbreviatura originali del notaio Giovan Battista Pettena sono oggi conservati nell'Archivio di Stato di Trento.

19 Libro I, c. 86 in data 13 maggio 1767.

20 Sta per maniche.

calze morone, un corpetto bianco di panno²¹. Molto interessante poi un testamento del 1781²² dettato da uno scapolo piuttosto abbiente e forse sarto quanto a professione: “lascia a suo fratello G.B. la sua Gabbana, cioè l’inferiore, due camisole bianche, una nuova e l’altra di mezza bontà, tre corpetti buoni, tre para braghese buone, tre para calze buone, tre para scarpe buone, sei camiscie buone, otto lenzuoli buoni, un varot²³ buon, tre barette, un corpetto da maneghe di mezza bontà”.

Nelle imbreviature del notaio Pettena sono citati ancor più spesso, ovviamente, vestiti femminili ed in particolare “vestimenta da capo a piedi²⁴” che indicava probabilmente un “completo” con gonna attaccata al corpetto²⁵; talvolta ne viene specificato il tipo di tessuto “di mezialaneta²⁶, di pano alto²⁷, di pano baratin²⁸, di drogheto²⁹” o il colore “di pano Nero³⁰ “negra³¹, “Morona³², “turchina³³ e assai spesso “baratine” cioè di quel colore sfumato tra il grigio e l’azzurro già ricordato; la gonna risulta in alcuni casi guarnita all’orlo da una passamaneria: “una vesta nera con passamani ai pié³⁴”.

Oltre a vestiti, si citano molto spesso camicie, solitamente di colore bianco, ma anche rosso: “una cammisola Rossa e corpeto pure rosso³⁵”; nel caso fossero state in tessuto di cotone, allora chiamato *bombaso*, una vera rarità, il particolare veniva sempre sottolineato: “una camisola di Bombaso³⁶, “la sua Bombasina ò sia Camisolla di Bonbaso³⁷; le maniche venivano talvolta conteggiate a parte, come per esempio nel caso di “un corpo di camiscia nuovo con le maniche da attaccarsi nuove³⁸. I grembiuli, che il notaio Pettena annotava col nome di “Grumiali ò sia traverse³⁹ erano per la maggior parte di mezzalana grigia, alcuni blu ed uno solo a righe, forse già di tela comprata o come si diceva “di bottega”. Soltanto in due documenti vengono nominate “pettorine⁴⁰ cioè il pezzo grossomodo triangolare che andava allacciato sul davanti sotto i nastri del corpetto ed era chiamato anche “peza da sen”: probabilmente si trattava di capi troppo piccoli e di scarso valore per venir ricordati in un testamento. Ugualmente i colletti, che compaiono soltanto una volta come “colar⁴¹: forse questo era di pizzo, secondo la moda antica e perciò particolarmente costoso.

21 Libro II, c.244 in data 7 dicembre 1772.

22 Libro III, c. 298 in data 3 marzo 1781.

23 Antica parola di uso comune in Trentino fino all'Ottocento col significato di coperta. Oggi in completo disuso, fuorché in Primiero, dove però significa copriletto.

24 Tale espressione compare molto spesso; ad esempio nel Libro I, c. 128 in data 20 gennaio 1768; c. 159 in data 23 maggio 1768; c. 210 in data 10 marzo 1769.

25 La parte più voluminosa del vestito, che in ladino si chiama *camejot*.

26 Libro IV, c. 28 in data 17 settembre 1781.

27 Libro I, c. 159 in data 23 maggio 1768.

28 Libro VII, c. 55 in data 11 gennaio 1786.

29 Ivi. *Droghetto* era il nome di un tessuto pura lana o misto con seta fabbricato specialmente in Francia. La parola, oggi scomparsa, era usata comunemente fino a fine Settecento in tutta l'Italia settentrionale, anche col significato di stoffa di lana a basso prezzo.

30 Libro I, c.159 in data 23 maggio 1768.

31 Voce dal ladino moenese per *nera*: Libro III, c.122 in data 6 giugno 1778.

32 Libro III, c. 242 in data 14 marzo 1780.

33 Libro VI, c. 161 in data 26 ottobre 1783.

34 Così per esempio in Libro IV, c. 28 in data 18 settembre 1781.

35 Libro I, c. 154 in data 23 maggio 1768.

36 Ivi, c. 159.

37 Libro II, c. 210 in data 10 marzo 1769.

38 Libro VII, c. 55 in data 11 gennaio 1786.

39 Così per esempio nel Libro I, c. 92 in data 11 aprile 1771. Talvolta i termini risultano invertiti: “una traversa ò sia grumiale “come nel Libro I, c. 128 in data 20 gennaio 1768.

40 Libro IV, c. 28 in data 18 settembre 1781. Sono chiamate espressamente *pettorine*, mentre nel secondo caso (Libro I, c. 242 in data 21 gennaio 1770) è nominata una “peza da seno”, che è puro ladino moenese.

41 Questo colar compare insieme alla “peza da seno” (vedi nota precedente).

Le donne, come gli uomini, usavano giacche per ripararsi dai rigori della cattiva stagione; quelle femminili, pur identiche nella foggia alle “gabbane” maschili, erano più corte e quindi prendevano il nome di “gabbanelle”⁴²; troviamo però citato anche una giaccone di lana pesante: “Giupone di saglia”⁴³.

Le collane di corallo diventeranno in questo periodo un complemento quasi indispensabile dell’abbigliamento festivo femminile: alcune donne ne possedevano anche più di una. Le carte nel notaio Pettena citano spesso “una gola di coralli” distinti talvolta in “grossi” e “piccoli”⁴⁴ oltre a “filze di granate”⁴⁵ cioè granati, una pietra dura di colore rosso scuro che sostituiva i coralli in tempo di lutto. Nei testamenti esaminati non compaiono invece mai orecchini ne spilloni per capelli.

L’aspetto complessivo che assumevano questi capi di vestiario una volta indossati è perfettamente illustrato in un quadro del pittore Valentino Rovisi del 1778⁴⁶.

Le carte dotali o “regolenze”

A fine Settecento risalgono le più antiche carte dotali che si siano conservate per Moena, chiamate allora “Carte de Regolenze”, almeno per quanto mi consta finora⁴⁷: documenti di questo genere sono ovviamente fonti insostituibili per studiare i mutamenti della moda e del costume.

La più antica è datata 1793 e riporta, insieme a tutta una lista di biancheria per la casa, come vestiti appartenenti alla sposa: “una vesta paonazza nova, una torchina, una Baratina nova, una altra Baratina di due terzi bontà, una di mezzalana, un corpeto roso di pano fiorato di casa, tre camisole bianche e una nera, camisole di tela ordinaria n. 7, camise di tela sottile n. 7, grumiali di indiana n. 3, due altri grumiali di tela, più ancora tre grisi e uno bianco, calze parri n. 5, scufioti e colari n. 17, Stomigine⁴⁸ n. 11, cape con li spici⁴⁹ n. 2, coralli due gole di grose, due gole di ingranate e altri colori, scarpe parri n. 2, pianelle parri n. 2, un capel”.

Esaminando altre carte dotali si nota che già ad inizio Ottocento il colore blu aveva sostituito quasi completamente il vecchio “beretin”: infatti una sposa del 1846⁵⁰ non possiede altre “veste” che di color “torchine”. Già in altro documento dotale del 1806 compaiono “una vesta turchina di pano fin” accanto ad una “mezalaneta turchina usata”, così come in analoga lista del 1820⁵¹ una “vesta turchina di pano alto” oltre a una “vesta di pano di bottega turchina” e ad un gramiale de andiana⁵² turchina”.

Accanto alle numerose “vesti” troviamo elencati anche corpetti, per cui si può ipotizzare che in questo periodo si usasse intercambiare spesso gonna e bustino, tenendole comunque unite con una cucitura, nel classico “camejot”; questo perciò risultava spesso costituito da colori e stoffe diverse. Troviamo citati infatti corpetti di seta (nella dote del 1846 “un corpetin di seta – un naltro corpetin di mezaseta”) accanto ad altri di tessuti più usuali; successivamente questi ultimi verranno designati come “spenzer”.

42 Libro I, c. 159 in data 23 maggio 1768: “Una Gabbanella nera da donna”.

43 Libro II, c. 191 in data 7 settembre 1772. *Saglia* è il nome di un particolare tipo di stoffa di lana tessuta in diagonale e perciò piuttosto pesante.

44 Libro II, c. 191 in data 7 settembre 1772.

45 Libro I, c. 159 in data 23 maggio 1768.

46 Vedi *Valentino Rovisi nella bottega del grande Tiepolo*, a cura di Chiara Felicetti, Cavalese 2002, pp. 273-275: “*Madonna col Bambino, santi e donatori, 1778*”.

47 Si tratta per la maggior parte di documenti privati che ho potuto trascrivere con la preghiera di *non* citare la fonte; perciò le note risulteranno talvolta piuttosto vaghe.

48 Si tratta delle “peze da sen” da indossare sotto l’allacciatura del corpetto.

49 Potrebbe trattarsi sia di cuffie di pizzo che di berretti invernali con paraorecchie triangolari, secondo una foggia che veniva ancora usata fino a pochi anni fa dalle donne di Penia in Fassa.

50 Questo documento è stato anche pubblicato in “*Nosha Jent, boletin del Grop Ladin da Moena*”, 3 (jugn) / 1983.

51 Questa conservata, per motivi sconosciuti, nell’Archivio comunale di Moena, Capsa 3, fascicolo 6, documento 1.

52 Leggasi *indiana*, tela di cotone di importazione.

Le tipiche gabbane o gabbanelle del Settecento vengono pure gradatamente sostituite da giacchine più smilze, chiamate “corpetini da manegge” e si cominciano a trovare citati anche fazzoletti da portare sul capo o sulle spalle, in lana o in seta, oltre a cappelli, e “cape”.

Anche i gioielli cominciano a differenziarsi: accanto alle solite collane di corallo o di granati troviamo orecchini, crocette e anelli d'argento, un pendente d'oro in forma di cuore e spilloni per capelli in argento “due uchie d'argento”⁵³.

Il “costume popolare”

Intorno al 1820, in conseguenza del movimento noto come Romanticismo, molti intellettuali cominciano a studiare la cultura popolare nei suoi molteplici aspetti e quindi anche nell'abbigliamento. Il concetto stesso di folklore nasce in questo momento storico e non in ambito popolare, ma come materia di studio di agiati intellettuali. Le ricerche di questi studiosi fissano in immagini alcuni momenti particolari della vita e del costume popolare, aggiungendo, abbellendo e talvolta addirittura “inventando” tradizioni: in questo modo nascono alcuni tra i più conosciuti stereotipi dell'abbigliamento folcloristico quali il kilt degli scozzesi o le braghe di cuoio dei tirolesi.

I “costumi” popolari del Trentino vennero studiati e dipinti in una serie di acquerelli da Carl von Lutterotti, nell'ambito di una ricerca che comprendeva anche il resto del Tirolo, la Baviera e la Svizzera. Il materiale raccolto dal Lutterotti è oggi conservato al museo Ferdinandeum di Innsbruck: gli acquerelli relativi all'attuale Trentino vennero però pubblicati alcuni anni or sono in un libro intitolato proprio “*I costumi popolari del Trentino*”. I disegni dell'allora Welschtirol sono in tutto 16, di cui ben 3 relativi alla nostra zona: Thal Fleims Cavalese, Moena in Fleims, Vigo di Fassa; gli ultimi due datati 1832.

Il dipinto relativo a Cavalese illustra in modo chiarissimo il mutamento della moda maschile dalla foggia settecentesca a quella “romantica”: l'uomo anziano seduto a sinistra porta ancora i capelli lunghi raccolti sulla nuca in un codino allentato, indossa una lunga gabbana di colore chiaro con alti polsini e tutta la solita fila di bottoni e asole a ornarne gli orli e perfino lo spacco. La giacca è accompagnata dal suo lungo gilè altrettanto ornato e dello stesso tessuto, da pantaloni marroni al ginocchio molto attillati, calze bianche e scarpe basse con fibbia di metallo. Appoggiato alla panca sulla quale siede, l'anziano tiene un elegante cappello a tesa larga, di colore tra il marrone e il giallo come la giacca e foderato all'interno di seta verde, stesso colore e tessuto dell'alto nastro che ne orna la bassa calotta. Nell'insieme un tipico completo maschile del Settecento, di una certa eleganza e ricercatezza.

Il giovanotto indossa invece una giacca blu molto corta sul davanti, anche se poi mantiene dietro le falde ancora piuttosto lunghe, dotata di pochissimi bottoni ma di un ampio colletto risvoltato e orlato con passamaneria di colore contrastante: una vera novità. Sotto la giacca un gilè rosso molto corto e attillato, pantaloni blu al ginocchio leggermente ampi, calze marroni e semplici scarpe basse nere. In capo il giovane porta un ampio cappello nero ornato di cordoni con nappe pendenti: il suo viso è incorniciato da due vistose basette ed i capelli sono molto corti: è la nuova moda romantica.

La donna cavalesana indossa un vestito di foggia antica, col corpetto allacciato da cordoni, una corta giacchina bianca orlata di verde, grembiule a fiori, calze rosse, coralli e cappello: da notare che la gonna, come in molti vestiti popolari di quell'epoca, non era lunga fino ai piedi, ma solo fino al polpaccio, per evitare che l'orlo si usurasse troppo rapidamente. Fu soltanto verso la metà dell'Ottocento, per seguire il nuovo gusto “castigato” ormai imperante nella moda cittadina, che le gonne delle contadine si allungarono fino ai piedi, tanto da non lasciar scorgere né la caviglia né le calze, mentre il corpetto allacciato con nastri, piuttosto vistoso anch'esso, verrà gradatamente sostituito da un busto in velluto nero, chiuso fino al collo con bottoncini invisibili.

53 La prima volta nel 1846.

I costumi popolari di Vigo di Fassa non si discostano molto da quelli di Cavalese; soltanto il giovane uomo indossa una giacca ancor più moderna, molto corta anche sul dietro, sopra pantaloni di cuoio ricamato. La ragazza al centro non porta cappello, ma ha i capelli legati con nastri in una crocchia fermata da spilloni d'argento e da un pettine d'osso. Il fazzoletto portato sulle spalle con le estremità infilte sotto il corpetto costituisce una novità assoluta. L'altra donna indossa una giacca blu orlata di rosso, mentre il rimanente vestiario è quasi identico a quello della giovane: la gonna blu fittamente pieghettata mostra sull'orlo due giri di "passamani" color oro, i grembiuli sono sempre di tela a fiori, entrambe le camicie sono arricchite di piccoli merletti sia sul collo che ai polsi.

Per Moena il Lutterotti ritrasse tre persone: due donne ed un uomo. Quest'ultimo indossa un completo giacca-pantaloni marrone di foggia settecentesca se si escludono il cappello piuttosto piccolo ed il corpetto rosso e corto, tipici dell'Ottocento. Tolte le vistose scarpe di cuoio giallo, nel suo insieme il vestito di questo moenese dimostra una certa eleganza e buon gusto nell'assortimento dei colori: per esempio la giacchetta è ornata di bottoni, asole e risvolti rossi che riprendono il colore del gilè; anche i pantaloni sono allacciati al ginocchio da nastri rossi. È piuttosto curioso e raro, che sotto il cappello questo signore indossi una sorta di berretto o forse un fazzoletto bianco a disegni rossi.

Entrambe le donne sono vestite di blu e rosso in diversa combinazione: quella al centro, forse più giovane, porta una gonna blu uguale al corpetto allacciato dai soliti cordoni ed una giacca rossa orlata di verde. Sia il corpetto che la gonna sono ornati di alti nastri rossi, come la pettorina che si intravede sotto i cordoni. La gonna è in parte coperta da un grembiule di tela grigia a sottili righe verticali. Del tutto diversa dalle solite camicie femminili che compaiono in quasi tutti gli acquerelli del Lutterotti, appare quella indossata dalla giovane moenese, con un altissimo colletto di pizzo che, se non si fosse già nel 1832, si direbbe quasi una gorgiera. Anche l'acconciatura, con il nastro legato in alto, sopra la crocchia fermata dai soliti spilloni, è piuttosto originale.

La donna più anziana indossa una gonna rossa sempre fittamente pieghettata, accompagnata da un corpetto blu e rosso e da un grembiule azzurro a righe. Porta in testa un cappello nero piuttosto alto e tiene in mano una giacca blu orlata di rosso. Entrambe le donne portano poi, come era allora usuale, una collana di corallo a due gole, con una piccola croce e orecchini del medesimo materiale; ai piedi calze bianche ricamate in azzurro, oltre a scarpe basse di cuoio nero.

La divisa della banda moenese, scelta per la prima volta già nel 1908, richiama molto questi costumi, sia nella foggia che nei colori: bisogna però chiarire che, proprio perché potevano ormai andare a costituire una divisa, ad inizio Novecento dovevano ormai essere stati abbandonati nell'uso quotidiano, benché ancora ricordati come "quant da sti egn".

Nell'Ottocento arriva in valle la moda "cittadina"

Le stesse "carte di regolenza" dimostrano peraltro che dopo la metà dell'Ottocento anche nel vestiario si fa sentire fortissima l'influenza della moda cittadina e quindi, proprio come l'armadio sostituisce la cassa dotale, così al posto del "camejot" (ossia "veste o vestimenta" sui documenti) ormai superato, troviamo annotati "abiti" ("un abito di tibit, un abito fatto in casa, altro detto di mezzalana" nel 1887): con questa nuova parola si intendeva probabilmente sottolineare che non si trattava più del solito insieme gonna pieghettata-corpetto-camicia, ma di un vestito intero, più sciolto e meno pesante, tutto della stessa stoffa, comprese le maniche. Su quello stesso documento dotale del 1887 sono però ancora citate "veste" cioè gonne da indossare col corpetto, chiamato "Spenser" a significare probabilmente il nuovo tipo di corpetto più castigato e con l'allacciatura nascosta. Sono inoltre elencati numerosi grembiuli, camicie, scarpe, calze, collane di corallo ed orecchini d'oro. Novità sono poi le sottovesti, l'orologio ("un orologio da tasca con catenella d'argento") e ben quattro "libri di devozione".

Quanto alla moda maschile, verso la metà di quel secolo cominciò a diffondersi anche nei nostri

paesi l'uso dei pantaloni lunghi: questo è indirettamente provato da un inventario⁵⁴ moenese del 1869 in cui sono annotate svariate paia di “braghe de mesalana turchina o moron”, intendendo i soliti capi al ginocchio secondo la foggia antica, mentre la novità dei calzoni lunghi è sottolineata dall'uso del termine differente: “due pajo calzoni”, di cui uno di “panno di casa”. Sullo stesso inventario si trovano poi citati diverse giacche, tra le quali una “di strucco⁵⁵”, svariati gilè (“gillè verde a scacchi” “gillè di velluto logoro”), molte calze, camicie, due paia di stivali, un fazzoletto di seta⁵⁶, un ombrello⁵⁷, un orologio e altre piccolezze.

Inoltre, sempre in quello stesso periodo le stoffe casalinghe, molto ruvide e pesanti, vennero gradatamente sostituite da tele di produzione industriale, che gli ambulanti trasportavano fino alle nostre valli. La produzione tessile su scala industriale metteva ormai a disposizione prodotti di ottima qualità a prezzi veramente convenienti, per cui ben presto venne abbandonata la tessitura casalinga, la lavorazione della lana e la coltivazione di lino e di canapa.

Una bella testimonianza del tipo di merce per abbigliamento che veniva trattata dagli ambulanti, “i cromeres”, si trova in un “Inventario e stima delle merci lasciate dal defunto G.B.L. di Fassa nell'Osteria di Giovanni Zanoner di Moena”⁵⁸: vi sono annotati infatti “Tella Tarlizza, Tella di Russia Bianca, lino ordinario, rigato, rigato torchino, bombaso torchino, rigato, Calicò stampato moron e verde, Mansesto, pano torchino, verde, scarlatta, color ferro, color caffè” e anche alcuni piccoli capi già confezionati come “2 paja Calce bianche di Bombaso, n. 22 Barete di Bombaso Turchine, 4 Gile due verdi e due gialli, n. 103 Fazzoletti di Bombaso Rossi a righe bianche”.

Insieme a tutta questa nuova merce tessile cominciarono ad arrivare anche le prime riviste di moda, dalle quali i sarti e le sarte cominceranno a trarre spunto per confezionare vestiti più moderni: in documenti moenesi di fine secolo troviamo alcune sarte che si qualificano appunto come “modiste”.

Anche le fotografie dei primi del Novecento testimoniano che ormai tutti si abbigliavano secondo la moda cittadina, soprattutto le giovani donne, che appaiono talvolta così eleganti da non sfigurare neppure al confronto con le signore viennesi.

Maria Piccolin

Moena, nel giorno di San Volfango (31 ottobre) del 2009

54 Documenti privati di famiglie moenesi.

55 Il senso della frase porta ad intendere con *strucco* un tipo di stoffa di un certo valore.

56 All'epoca gli uomini usavano un fazzoletto di seta al posto della cravatta, usanza tuttora in vigore in alcuni costumi folcloristici locali, quali per esempio quelli della banda di Vigo di Fassa.

57 In realtà venne preso in nota come “una ombrella”, secondo l'espressione ladina.

58 Documento nell'Archivio comunale di Moena, Capsa 5, fascicolo 4, documento 42 in data 15 dicembre 1834.